

Cuba è sola

L'autunno del «lider maximo»

Il mondo cambia, Fidel si prepara all'assedio

La rivoluzione cubana si prepara a vivere un lungo assedio. E, per meglio resistere, spranga porte, scava fossati e brucia ponti levatoi. Le mura, assicura la retorica ufficiale, sono solide quanto basta per resistere agli attacchi del nemico ed ai malefici influssi d'un mondo che cambia. Ma, come in ogni assedio, è il tempo il pericolo più grande. E neppure Fidel, questa volta, riuscirà a fermarlo.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

L'AVANA. «Gusanos maricones» (vermi, pederasti), gridano i «pioneros» ostentando a comando la propria rabbia bambina. Per loro deve certo trattarsi di un gioco, d'una sorta di «caccia al cattivo» che la signora maestra, con ordini perentori ed oculata selezione d'insulti, va autorevolmente orchestrando a beneficio d'una vocante platea d'adulti; ed alla quale loro, i «pioneros», si applicano con tutta la compunta serietà che, com'è giusto, solo ai giochi i bambini sono soliti dedicare. «Gusanos maricones», ripetono. E tutt'intorno, in un esagitato crescendo di grida, centinaia di persone fanno eco, levando minacciose i pugni verso l'entrata della «casa de huéspedes» all'angolo tra «H y 15», nel quartiere del Vedado. Dal ramo di un albero, al lato della strada, penzolano sinistri due rudimentali capre. Che accade?

Le prose ufficiali, sancite il giorno dopo nelle compiaciute cronache del «Granma», si incaricano di spiegarci come tutto ciò, a riprova dell'alto spirito combattivo delle masse, altro non fosse che uno dei molti atti di ripudio verso elementi controrivoluzionari. Ed ancor prima i veri sputi, i veri calci ed i veri pugni che, mal contenuti dalla polizia, avevano accolto all'uscita i suddetti «controrivoluzionari» - dieci persone in tutto - ci avevano con evidenza rivelato come non propriamente di un gioco si fosse trattato. Piuttosto di una variante, diciamo così «controllata», di quell'antichissima pratica del linciaggio che da alcune settimane, in forma fortunatamente incruenta, sembra conoscere a Cuba una rinnovata ed incoraggiatissima auge.

La combattiva manifestazione - scrive l'organo del Pcc - ha avuto luogo di fronte alla casa del capone contro-rivoluzionario Gustavo Arcos ed è rapidamente cresciuta con l'arrivo di membri dei Comitati di difesa della Rivoluzione e dei lavoratori degli uffici circostanti... Con queste provocazioni e attività cospirative - sarà la minacciosa conclusione - i caporioni ed i loro seguaci dei gruppuscoli controrivoluzionari si sono approssimati ai limiti della legge e della tolleranza del popolo...

Immagini e suoni dall'interno di una fortezza assediata. Brevi flash, lampi di luce violenta, su un crepuscolo che, come un gigantesco esorcismo, va consumandosi nella ripetizione, spesso macabra, dei gesti e delle parole. Si vive in una strana atmosfera in questi giorni all'Avana. Strana ed irreal, come sospesa tra due contrapposte illusioni che, in un analogo presagio di violenza, sembrano imprigionare la realtà all'interno d'un brutto film in bianco e nero. Da un lato, in sintonia con lo spirito dei tempi, decine di giornalisti sono arrivati per assistere alla «caduta dell'ultimo bastione del socialismo reale». E, nell'attesa, vanno delineando, con macelata impazienza, gli scenari dell'apocalisse prossima ventura. Dall'altro, la rivoluzione cubana specularmente risponde recitando se stessa, inscenando il dramma a fosche tinte della propria apocalittica resistenza.

Gli atti di ripudio, già ampiamente praticati nell'80, ai tempi della crisi del Mariel (quando 120mila cubani abbandonarono il paese in uno spettacolo esodo verso Miami), sono parte di questo dialogo senza sfumature. Ne sono parte gli arresti, le minacce, il clima di crescente insoddisfazione verso ogni forma di dissenso. L'avvertimento lanciato dal «Granma», prevedibilmente, non è rimasto a lungo senza un prati-

Repressione, arresti, chiusura alle idee nuove: così la rivoluzione dell'Avana impedisce a se stessa ogni forma di maturazione politica. Ma riuscirà Castro a evitare una Tian An Men dei Caraibi?



Fidel alla tribuna del III Congresso del Pcc. Una partita a scacchi sotto lo sguardo del Che. Sotto: Immagini di un supermercato

Tele Martì, ovvero: la guerra video prossima ventura

L'AVANA. Ci saranno Alf, l'extraterrestre e tante, tante telenovelas. Ma per quanto Radio Miami ne annuncerà quotidianamente i piani d'attacco, questa battaglia delle «soap operas» sembra non dover cominciare mai. Tele Martì, già programmata per invadere l'etere cubano, resta per ora soltanto un pericolo incombente. «Potrebbero incominciare domani, la prossima settimana o tra sei mesi - ha dichiarato Carlos Aldana, capo del Dipartimento di orientamento rivoluzionario - Questo è un problema loro. Quello che a noi importa è che si tratta di una iniziativa immorale ed illegale, alla quale siamo pronti a rispondere».

Il simpatico Alf potrebbe, in effetti, essere l'involontaria causa di una «guerra di trasmissioni» dalle imprevedibili conseguenze. Cuba si appresta a replicare alla TV pirata con un probabile «bombardamento radio» degli spazi Usa, tale da interferire su tutto il sistema di comunicazioni, incluso, pare, quello militare. Fatto questo che, nelle ipotesi dei falchi di Washington, potrebbe essere motivo di un controbombardamento «chirurgico» della trasmittente cubana. Questa volta con bombe vere.

I più saggi, anche a Miami, si stanno chiedendo se il gioco valga la candela.



Periodo speciale: L'Avana si prepara per i tempi duri

L'AVANA. Si chiama «periodo speciale di tempo di pace», ed è, per Cuba, una formula di sopravvivenza. Immaginatevi, ha detto Castro in uno dei suoi più recenti discorsi, un mondo senza l'Urss. Immaginatevi che, travolta dalla propria crisi interna, «svanisca» la sponda internazionale che ha fin qui assorbito il 70 per cento dell'interscambio commerciale cubano. Immaginatevi un paese privato di rifornimenti energetici essenziali e del più grande dei suoi mercati. Questo, ha aggiunto il leader cubano, sarà il momento in cui il «periodo speciale» comincerà. E sarà, per la rivoluzione, la prova più dura e più gloriosa.

Lo scenario delineato da Castro - per quanto ancora ipotetico - appare in effetti tutt'altro che irrealistico. Anzi, nella sostanza pienamente coincide con quell'insieme di condizioni che, nell'analisi di molti osservatori, dovrebbero rapidamente portare l'esperienza cubana ad una inevitabile morte per soffocamento. Ma sarà davvero così?

Difficile rispondere. Quel che è certo è che, se mai Cuba cadrà, non sarà per fame. Non, almeno, nel senso stretto della parola. Pur tra molti difetti, contrassegnati allo stesso tempo da incredibili penurie e da incredibili sprechi, il socialismo cubano legittimamente vanta un sistema di distribuzione che garantisce a tutti - caso quasi unico nella realtà del Terzo mondo - un più che decente livello di alimentazione. Ed è probabile che, anche nel prossimo futuro, tale sistema riesca a mantenersi al di sopra dei limiti di sussistenza. La crisi nei rapporti con i paesi socialisti, già iniziata, non ha fin qui portato che a modeste modifiche nella razione giornaliera di pane (da 200 a 180 grammi a testa) ed ad un aumento del prezzo delle uova. Ed è prevedibile che anche durante l'ipotesizzato «periodo speciale», grazie alla relativa autonomia alimentare raggiunta dal paese - recentemente incrementata da un apposito piano d'emergenza - lo spettro della carestia resti lontano dalle sponde dell'isola.

Pesantissimi, invece, saranno i riflessi sul piano energetico. Cuba dipende oggi al 100 per cento dai rifornimenti di petrolio sovietico. E, durante il «periodo speciale», il paese, secondo le previsioni di Castro, potrebbe essere costretto a ridurre i propri consumi fino ad un terzo di quelli attuali. Una prima giornata di prova è stata effettuata - con risultati definiti «eccellenti» dalle autorità - due settimane orsono. I lavoratori del porto hanno scaricato merce a spalla anziché a macchina, i lavoratori agricoli hanno, dove possibile, abbandonato trattori e trattatrici, gli uffici hanno lavorato in stato di black-out approfittando al massimo delle ore di luce.

Basterà? Castro non sembra dubitarne. Ma nel suo piano vi sono almeno due punti deboli, entrambi di indole assai più politica che economica. Il primo sta nel fatto che, per reggere la sfida, il regime potrebbe essere costretto ad una crescente e non tollerabile militarizzazione del processo produttivo. Il secondo riflette ed enfatizza una storica contraddizione del socialismo cubano. Il quale, per rimpinguare le esatte casse dello Stato e garantirsi importazioni essenziali, punta più che mai su un accelerato sviluppo di un turismo straniero «non contaminante». Gli hotel, i locali ed i negozi per stranieri - dove tutto si compra in dollari - appaiono sempre più come impenetrabili cattedrali del consumismo nel «deserto» dell'egualitarismo. Una situazione di sempre più visibile «apartheid» che, in una situazione di crescente penuria, potrebbe avere l'effetto d'una scintilla nel pagliaro.

Nuove tensioni nei rapporti con la Chiesa

L'AVANA. «Esistono istituzioni che credono di poter cambiare il sistema furvamente». Questo aveva minacciosamente detto Fidel parlando ai giovani universitari della Uvu in piazza della Rivoluzione. E pochi avevano dubitato che quel non nominato peccatore, quell'opposizione «solapada», somiona ed ambigua, come Castro l'aveva definita, fosse in realtà la Chiesa cattolica. La conferma sarebbe comunque puntualmente giunta, questa volta in termini più che espliciti, appena qualche giorno più tardi, durante i discorsi che hanno costellato il recentissimo viaggio di Fidel in Brasile. In questi anni, ha detto il «lider maximo» rivolgendosi ad una assemblea dei cristiani delle comunità di base, la gerarchia cattolica altro non ha fatto che mantenersi «agnosapada», in agguato, in attesa che la rivoluzione attraversasse tempi difficili. E ciò grazie alla cattiva influenza che la Chiesa degli Stati Uniti (a sua volta dipinta come un docile strumento della politica Usa) esercita su di essa. «A causa dei problemi sorti nell'Est e delle difficoltà che attraversano l'Urss - ha detto Castro - si è sviluppata in alcuni opportunisti la convinzione che la rivoluzione possa patirne problemi molto seri, la convinzione erronea che non possa resistere a queste prove né durare molto tempo...».

Parole dure che cadono come pietre sulla visita del Papa preannunciata per il '91. Dure e sorprendenti se si considera, oltretutto, che quello con la Chiesa cattolica era l'unico fronte di dialogo mantenuto aperto dalla rivoluzione in questi anni di progressiva chiusura. E che i cattolici statunitensi, posti tanto duramente sotto accusa, sono in realtà sempre stati tra i settori più critici della politica centroamericana di Reagan. Parole, in ogni caso, che sembrano riportare le relazioni Stato-Chiesa indietro di molti anni.

Quali siano, in concreto, gli atti ostili rinfacciati ai cattolici cubani, Fidel non ha precisato. Ed in questi giorni gli esponenti della gerarchia ecclesiastica evitano accuratamente ogni contatto con la stampa straniera. Ma è evidente che il «lider maximo» non ha apprezzato il ruolo attivo sempre discreto svolto dalla Chiesa in difesa dei diritti umani. E che nella recente crescita dei movimenti cattolici - evidenziata dalla partecipazione di massa al pellegrinaggio della vergine della Carità del Cobre, la patrona di Cuba - ha visto il possibile coagularsi di un nucleo di opposizione.

Il momento di massima apertura nelle relazioni tra le due istituzioni si era avuto tra la fine dell'84 e l'inizio dell'86, quando il Partito comunista creò un dipartimento appostamente dedicato alle questioni religiose. Fu in quel periodo che Fidel rilasciò la sua ormai famosa intervista al domenicano brasiliano Frei Betto, lasciando intravedere la possibilità che, seppure a tempi non brevissimi, il dogma della natura atea del Pcc potesse essere abbandonato aprendo le file del partito anche ai credenti.

In cinque anni, queste iniziali aperture (peraltro modestissime alla luce di quanto nel frattempo è accaduto nel mondo) non hanno in realtà prodotto che marginalissimi risultati. Nessuno. In ogni caso, nel campo considerato dalla Chiesa come il di gran lunga più importante: quello della educazione scolastica. La quale, ritenendo l'ideologia di Stato, resta tuttora improntata ad un rigido insegnamento del marxismo-leninismo e di un ateismo spesso alquanto rozzo. Il documento con il quale è stato convocato il IV Congresso del Partito comunista cubano (previsto per la prima metà del prossimo anno) è tornato comunque a ribadire la necessità di mantenere aperto il dialogo con i credenti.

denza dal dominio coloniale spagnolo) al quale non si può che rispondere con una rinnovata fermezza nei principi: marxismo-leninismo come ideologia di Stato, partito unico, nessun margine per il pluralismo politico ed inflessibilità verso ogni forma di dissidenza interna. Socialismo o morte. Socialismo succeda quel che succeda. Quasi che, con perversa terapia, la rivoluzione cubana cercasse di guarire se stessa secondo i principi della medicina omeopatica. Quasi che iniettandosi dosi massicce degli errori (e degli orrori) che hanno portato al crollo repentino di altri ed analoghi regimi, pensasse di regalare al «suo» socialismo una garanzia di perenne salute e di immutabilità nel tumultuoso ed accelerato trasformarsi dei tempi. Non cambio, dunque vivrà in eterno.

Nelle parole di Fidel, ovviamente, non c'è soltanto la retorica sacerdotale della difesa del dogma. Alla base del suo discorso, anzi, ben chiaramente risalta un'antica questione che i rivolgimenti del mondo rendono ancor più drammaticamente attuale: la crescente marginalizzazione dei paesi sottosviluppati, il pericolo che la fine del bipolarismo ed il dissolversi del «campo socialista» rafforzino, sotto la palma dei processi di distensione, i meccanismi di dominio e di rapina che regolano i rapporti tra Nord e Sud. Cuba, rinserrandosi in se stessa, reclama il diritto di specchiare la propria solitudine in quella del Terzo mondo. È una filosofia, un modo di essere che appartiene alle migliori tradizioni d'una rivoluzione che, tra luci ed ombre, si è comunque conquistata un posto d'onore negli eventi di questo secolo. Ma, paradossalmente, sono proprio la legittimità e la grandezza di questi presupposti a mettere impietosamente in niento, oggi, la rinsecchita mediocrità, l'esauista vecchiezza delle proposte.

In questi giorni, all'Avana, cantano due canzoni scritte da un giovane e geniale cantautore, Carlos Varela. La prima - già diventata una sorta di manifesto delle nuove generazioni - racconta di Guglielmo Tell che «non comprese suo figlio quando si stancò di tenere la

rimformito. All'interno della forza, ormai, non giungono più né idee né forze nuove. La guerra non è che la riproposizione di un rito. E sarà il tempo ora, non la potenza del nemico, a giocare la partita decisiva. Negandosi ad ogni cambiamento, il «primo territorio libero d'America» non ha tanto preservato la propria immagine dallo spirito di diserzione che secondo Castro percorre vergognosamente il mondo, quanto ha tagliato se stessa fuori da un dibattito - quello tra libertà individuali e giustizia sociale, tra interdipendenza economica ed eguaglianza - che oggi attraversa e trasforma tutta la sinistra mondiale. Ma soprattutto, dentro le proprie mura, ha finito per bruciare ogni ponte con la parte più nuova e vitale di se medesima.

Ed è proprio questo, a ben vedere, il dato più mlope del suo discorso. La volontà antidialettica di tagliare ogni possibilità di mediazione, ogni pos-

mela sulla testa». La seconda, ancor più tagliente, dice: «Ogni giorno assomiglio di più alla mia carcatura. Una volta chiesi di aiutare, ma mi spiegarono che già tutto era stato fatto. Un giorno chiesi di dire la mia, ma mi spiegarono che già tutto era stato detto...».

Ed è proprio questo, a ben vedere, il dato più mlope del suo discorso. La volontà antidialettica di tagliare ogni possibilità di mediazione, ogni pos-

sibile differenza, ogni concreta ipotesi di evoluzione pacifica verso forme superiori di organizzazione politica. La pretesa - costruita con un crescente ed intollerante disprezzo per le «libertà borghesi» - di tracciare una linea di fuoco tra una rivoluzione non riformabile, sempre più simile ad una brutta imitazione di se stessa, ed un nebuloso universo di nemici interni definiti, in scala, «gusanos», «francotiradores», «murdidos», «confundidos» o «imortales». Tutti non cittadini d'un castello dove, ormai, sembra non esserci posto che per un opportunismo senz'anima o per un fanatismo senza futuro. E dove ogni cambiamento, anche minimo, è obbligato a pagare il prezzo d'un parto violento.

«Eso no va a caer», ripete Fidel, qui il socialismo non cade. E forse ha ragione. Forse durerà ancora molto, perché il patrimonio accumulato dalla rivoluzione è ancora grande e spendibile. Ma riuscirà, lungo gli anni dell'assedio, a non percorrere la strada che porta a Tian An Men?